

25

aprile

Pierina Tavani, 82 anni, si era convinta che la sua storia fosse dimenticata. Poi arrivò una giovane attrice che le parlò di un film. E così ha iniziato una nuova battaglia, per la memoria. E per raccontare ai ragazzi: «Ma quanto mi divertivo...»

[PAOLO RUMIZ]

piccola staffetta padana, se non vi importa





**FICTION
E REALTÀ**

Nella foto grande, una manifestazione per il 25 aprile. A sinistra, l'attrice Roberta Biagiarelli che interpreterà Pierina Tavani (nella foto a destra in bici insieme a un partigiano).



più un tubo faccio Resistenza...



TUTTI si erano dimenticati di Tavani Pierina, anni 82, staffetta partigiana d'Appennino, nome di battaglia «Stella». Stava lì ad ammazzare il tempo in una minuscola casa popolare di Corso sul Po, fumando come un turco sul muso della centrale nucleare. A lei, nata l'8 agosto come l'era atomica a Hiroshima, quel mostro nella nebbia ricordava il destino. I suoi compagni avevano cominciato a morire come mosche, Franz, Fulmine, Stalin; e così anche Pierina, tra una sigaretta e l'altra, s'era rassegnata all'idea di andarsene nell'indifferenza generale, inghiottita dalla voragine dell'amnesia italiana e dal frastuono delle sue campagne elettorali tv. Lei, antifascista di cuore e di stomaco, aveva capito che, alla giovane sinistra, del 25 aprile non importava più un tubo. Figurarsi al resto del Paese, pensava, dove i giovani non sapevano più della Resistenza e nemmeno delle torture dei fascisti, che spesso erano stati «peggio dei tudòse».

Ma un giorno ha bussato alla sua porta un signore che batteva le montagne dalla Trebbia all'Arda in caccia di storie partigiane. Un tipo rude, sbucato con un quaderno d'appunti dalla nebbia padana, che sapeva già tutto di lei perché aveva parlato con altri sopravvissuti. Franco Sprega, così si chiamava, ha cominciato a spararle addosso domande mirate, precise, e ha rimesso in moto il treno della memoria. Quel diavolo d'un uomo conosceva i luoghi della Pierina come le sue tasche: Bore, Bardi, Morfasso, Vernasca, Lugugnano, Roncarolo. Così lei ha cominciato a raccontare la storia che nessuno aveva mai scritto. Pierina che fa la scelta di vita, Pierina che diventa staffetta, Pierina cuoca, vivandiera, infermiera. Tutto per quei ragazzi con cui ha passato il meglio della vita, quando si era «giovani, spensierati e il pericolo



STALIN E PINOTTO
In alto, Nino Fagnoni detto Stalin. Sotto, a sinistra, accanto a Pierina Tavani, Giuseppe Scapuzzi detto Pinotto. Sono due dei più noti partigiani della zona



LUCIA BALDINI

non contava».

Poi è arrivata una donna, lunghi capelli neri, occhi indagatori, impermeabile e mitra Sten a tracolla, e le ha detto: signora, racconteremo la storia sua e dei suoi compagni, la porteremo in teatro, ne faremo un film. Allora Pierina s'è infilata il cappotto senza pensarci un attimo, ha preso il pacchetto di sigarette, ed è salita in montagna con lei, in pieno inverno, fin'oltre la diga di Mignano, a mostrare i pezzi del suo mondo. Lì i conti hanno cominciato a tornare, le testimonianze a combaciare, la memoria a riformarsi. «Sarò io Pierina», le ha svelato la donna, l'attrice Roberta Biagiarelli, una che scava storie scomode come Marco Paolini. Così per la picco-

la padana è stata di nuovo Resistenza, ma stavolta contro l'oblio, contro chi vorrebbe cambiare i connotati al 25 aprile, la festa di quella libertà che lei e i suoi compagni hanno costruito passando due inverni nel fango. Insomma la Pierina, a ottant'anni suonati, era di nuovo in guerra.

Oggi, quella piccola epopea di un mondo minore è diventata monologo teatrale, «Resistenti, leva militare 926», scritto da Francesco Niccolini e Roberto Biagiarelli, che ha esordito sul luogo stesso degli eventi a Fiorenzuola d'Arda e oggi è diventato un film, «La neve di giugno», girato da Andrea Dal Pian sui luoghi descritti dai protagonisti, che sarà trasmesso la sera del 6 giugno per la serie RaiDue Palcoscenico. «Il racconto non riguarda i massimi sistemi» racconta la protagonista Biagiarelli «ma gli uomini, con le loro contraddizioni e debolezze. Una storia padana e appenninica, storia grassa di vino, di terra e sangue». Insomma, Pierina è tornata, e ora anche i giovani sono curiosi della sua storia. L'hanno trovata su Internet, ne hanno sentito parlare dai compagni. E così la chiamano, la invitano a parlare. Lei accetta, va, racconta; e quando Pierina racconta, non vola una mosca. Non è vero che la gente non vuol sapere. Piuttosto è il sistema che fa orecchie da mercante.

Ma eccola qui, piccola, quasi invisibile, nel suo micro-appartamento con le serrande a mezz'asta, la Singer a pedale, una sua foto partigiana, il mini-fornello a gas, la candela mangiafumo per le sigarette e, fuori, il Po grigioverde che va. La casa di riposo sta a pochi metri, di fronte alla strada, ma lei di andarci non ci pensa nemmeno. «Mi ci devono portare a forza» ghigna con la voce alla nicotina. Poi attacca con una storia, la sua, dove non c'è nulla di eroico. Pierina è il paradigma dell'anti-eroina: racconta tutto come scelte ovvie. Naturale darsi

alla macchia, dormire per terra, portare armi in bicicletta; naturale continuare la lotta anche dopo la morte del fratello partigiano; naturale fare l'autostop in divisa da camerata alle auto dei tedeschi e poi buttarsi nel fosso appena saltano fuori i partigiani. «Come ci siamo divertiti! Com'era bello... Brutto è stato tornare alla vita normale. C'era una gran fratellanza; eravamo tutti fratelli e sorelle».

Comincia che ha 17 anni e in casa sua non s'è mai parlato di politica. Il nonno socialista è morto per le bastonature degli squadristi e uno zio è scappato in Francia per non fare la stessa fine, ma i genitori hanno sempre taciuto. La scoperta della verità arriva il 25 luglio '43, quando la gente comincia ad abbattere i simboli del regime. Ma è solo dopo l'8 settembre, quando casa sua diventa luogo di transito di soldati italiani allo sbando e di alleati in fuga dalla prigionia, che lei salta il fosso. Ormai è diventato pericoloso restare. «Bisognava andare da una parte o dall'altra, e io ho scelto la montagna. I miei mi hanno dato ragione».

Lei è una bella ragazza dal sorriso radioso, attira pochi sospetti, e comincia portando armi in bicicletta. «La staffetta era il lavoro più brutto che c'era... portavi le armi, i biglietti... ma no, io biglietti no, imparavo tutto a memoria; se ti trovavano con un biglietto ti fucilavano sul posto, così io imparavo tutto a mente... ma poi tenevo le armi nella sporta, che intelligenza, eh? E poi non ti potevi fidare di nessuno, il tuo migliore amico poteva diventare il tuo peggior nemico. Era davvero meglio non sapere niente: almeno, se ti prendevano, non avevi nulla da confessare...». Quattro ore durava la salita dal Po fino all'alta Val d'Arda, con qualsiasi tempo, sole, fango, pioggia. Quattro andare e quattro tornare, più due minuti per consegnare il materiale e farsi dare le consegne per la volta dopo. Totale,



SOPRALLUOGO
In alto, Pierina Tavani insieme all'attrice Roberta Biagiarelli durante uno dei sopralluoghi nelle zone di combattimento delle brigate partigiane, prima di girare il film per la tv sulla vita di Stella (il nome da partigiana di Pierina).

le, otto ore e due minuti per la spola fra la piana e la collina.

Un giorno la arrestano, la portano a Cremona nella villa delle torture gestita dai fascisti. «Li ho fatto la spavalda, ho detto che non sapevo niente e ho promesso che avrei fatto la spia se avessi saputo qualcosa. Ma ne ho prese, madonna quante ne ho prese... e sono sincera... se mi torturavano non so se tacevo...». La rilasciano, e a casa le scoppia la febbre a quaranta. La paura le viene dopo, sa che lì dentro c'è gente che è sparita per sempre... Nella villa, alla fine della guerra si troveranno una quindicina di persone murate vive. Appena sta meglio, capisce che non è aria e scappa anche lei in montagna, raggiunge il fratello e gli altri, guidati da Giovanni lo Slavo, «un comandante esemplare, esperitissimo in guerriglia, uno che sapeva scegliere i suoi uomini uno per uno». Lì è vita dura, grandi neviccate, rastrellamenti, l'imbarazzo di chiedere da mangiare ai contadini che hanno già sulle spalle bocche da sfamare e un gran numero di sfollati dalla pianura. Si vive di pane, pecorino e castagne. Braccati da ogni parte.

Pierina rivendica fieramente il suo ruolo nella conquista della li-

bertà. «Ci dicono che gli alleati ci hanno aiutato... Un corno! Il generale Alexander si è fermato sulla Linea Gotica tutto l'inverno, e poteva avanzare se voleva... Ha fatto un proclama: partigiani nascondete le armi e andate a casa, ci vediamo a primavera... Capisce? Lui poteva andare a casa, non noi! Il risultato è che i tedeschi hanno potuto togliere militari dal fronte a mandarli a cercare noi. Per quello e non per altro ci sono stati i rastrellamenti e i massacri del gennaio '45. Noi chiedevamo armi e loro lanciavano pacchi con chewing gum e cioccolata! Una volta ho trovato una scatola con sei paia di scarpe, tutte del piede sinistro! Ecco come ci hanno aiutato gli alleati!».

S'arroventa come un tizzone la piccola padana; i suoi quaranta chili di nervi sono tesi come corde di violino. «Non dimentico niente e non posso perdonare. Quando li sento parlare in tv, quelli lì, devo cambiar canale».

«Quelli lì» sono coloro che minimizzano le atrocità fasciste. Ascolti il suo sdegno e ti chiedi che ne sarà dei valori repubblicani quando quelli come lei se ne saranno tutti andati.

PAOLO RUMIZ